

Sabato 21 marzo

Dal libro del profeta Osea (6, 1-6)

«Venite, ritorniamo al Signore:
egli ci ha straziato ed egli ci guarirà.
Egli ci ha percosso ed egli ci fascierà.
Dopo due giorni ci ridarà la vita
e il terzo ci farà rialzare,
e noi vivremo alla sua presenza.
Affrettiamoci a conoscere il Signore,
la sua venuta è sicura come l'aurora.
Verrà a noi come la pioggia d'autunno,
come la pioggia di primavera che feconda la terra».
Che dovrò fare per te, Èfrain,
che dovrò fare per te, Giuda?
Il vostro amore è come una nube del mattino,
come la rugiada che all'alba svanisce.
Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti,
li ho uccisi con le parole della mia bocca
e il mio giudizio sorge come la luce:
poiché voglio l'amore e non il sacrificio,
la conoscenza di Dio più degli olocàusti.

Dal Vangelo secondo Luca (18, 9-14)

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Commento

‘L'intima presunzione di essere giusti’. Ho sempre letto questa introduzione alla parabola del fariseo e del pubblicano, ma oggi mi ha colpito in modo particolare. Quando si deve commentare questo Vangelo, ci si concentra sempre sul tema di questa presunzione di giustizia, che inevitabilmente diventa giudizio sprezzante su altri; è la stessa parabola a portarci a questa lettura. Oggi però l'ho sentita assolutamente rivolta a me: *io* ho l'intima presunzione di essere giusto! Non perché mi senta chissà chi o pensi di non sbagliare mai, questo no - sarebbe da ingenui pensarlo o da superficiali -. Ma è nella pratica, nella vita concreta, nelle posizioni quotidiane davanti alle cose che questa presunzione emerge. È l'esperienza di vita per cui sai che una certa cosa si fa in un certo modo; è la stima di te stesso che (giustamente) ti permette di fare le cose con un po' di sicurezza; è la forza che

metti nelle tue decisioni, che ti fa dire 'va bene così' e ti fa difendere la scelta davanti ad altri. Questa presunzione ce l'ho, credo che l'abbiamo tutti noi ed è giusto riconoscerla davanti al Vangelo di oggi, com'è giusto riconoscere la fatica a rinunciarvi. Per usare un esempio che capiamo molto bene, possiamo dire così: io sono il primo a dire di essere un peccatore, di non avere tutte le risposte, di sbagliare ... ma se me lo fa notare un altro non lo posso accettare e mi arrabbio subito! Quindi questo credo che sia il punto di partenza per ascoltare la parabola: io, non altri, ho questa presunzione *concreta* e difficilmente vi rinuncio.

Il Vangelo ci fa riflettere sul fatto che facilmente questo atteggiamento scade in giudizio sprezzante su altri che ci sembrano peggiori. Perché? Perché la nostra presunzione in fondo ci lascia soli. Il fariseo della parabola è profondamente solo: non incontra Dio, perché prega davanti a se stesso; non incontra il pubblicano (e nemmeno lo vorrebbe incontrare); non incontra se stesso, perché non vede ciò che è, ma solo ciò che fa. Questo fariseo ha bisogno di un palcoscenico e di spettatori – e in questa parabola lo spettatore 'pagante' per eccellenza è Dio! -, ma alla fine tutto rimane distante. La conclusione del Vangelo è sconsolata: 'il pubblicano tornò a casa sua giustificato, *a differenza dell'altro*'. L'altro è appunto il fariseo. La cosa drammatica è che quest'uomo non se ne accorge nemmeno: fa un sacco di cose per piacere a Dio e non si rende conto che di Dio non ha incontrato proprio niente. È questa cecità la condanna peggiore (come sentiremo anche nel Vangelo di domani). Il pubblicano, al contrario, fa esperienza di Dio, della sua misericordia, della sua presenza, proprio perché sente di non bastare a se stesso. La sua preghiera non fa paragoni con altri, ma rimane su di sé e riconosce sinceramente il proprio peccato.

Il mondo del Vangelo è un davvero un mondo rovesciato: chi fa le cose per bene rischia di sbagliare l'obiettivo, chi è peccatore e riconosce la sua miseria trova salvezza. Questa lezione per noi è sempre dura da digerire: ognuno di noi in qualche misura si dà un tono facendo paragoni con chi ritiene peggiore; ognuno di noi persegue una giustizia che lo metta al riparo dall'umiliazione di dover ammettere il proprio peccato; ognuno di noi ha bisogno di cadere in ginocchio per poter uscire dall'illusione di questo fariseo e incontrare finalmente il Signore della vita.

- Quand'è che vivo di paragoni come il fariseo? Verso chi esprimo i miei giudizi sprezzanti?
- Ci sono momenti in cui mi accorgo di essere solo, come questo fariseo che non incontra nessuno?